

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XXVIII Domenica del Tempo Ordinario –
12 ottobre
■ Letture: 2Re 5,14-17; Salmo 97; 2Timoteo
2,8-13; Luca 17,11-19

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

San Francesco d'Assisi, la chiesa a Torino

La chiesa di San Francesco d'Assisi si affaccia sull'omonima via, poco distante da via Garibaldi (nell'antica Contrada di Dora Grossa) ed è stata fondata dall'Ordine dei Frati Minori, creato da san Francesco d'Assisi all'inizio del secolo XIII. È stata eretta per la prima volta dopo il 1214, a seguito - secondo la tradizione - del passaggio del santo a Torino, diretto in Francia. La chiesa e l'adiacente convento hanno sempre rivestito una certa importanza in ambito cittadino: sia perché collocati in posizione centrale nella Torino medievale, sia perché vicini al palazzo comunale; ospitò la Sindone trasferita da Chambery in attesa della definitiva sistemazione in Duomo e, «per un breve periodo fu utilizzata per le sedute del Consiglio comunale».

Nel 1608 l'edificio medievale fu in parte demolito e ricostruito - seguendo il progetto di rilancio della città, capitale del Ducato - con lavori eseguiti a più riprese. A partire dal 1761 fu oggetto di una grande trasformazione ad opera dell'architetto Bernardo Vittone che intervenne sul presbitero, su alcuni



altari, sulla cupola e sul coro, affrescati da Antonio Milocco, oltre alla realizzazione di nuove aperture per aumentare la luminosità. L'interno è suddiviso in tre navate sulle quali si aprono sei cappelle laterali commissionate da alcune corporazioni professionali e di mestieri a seguito delle Costituzioni promulgate nel 1619 da Carlo Emanuele I per organizzare le strutture corporative nel Ducato. Le cappelle racchiudono capolavori quali un'Annunciazione e una Visitazione di Giovanni Antonio Molineri e un Crocifisso di Carlo Plura. Del 1761 è il progetto di Mario Quarini per il rifacimento della facciata classica. Gran parte del convento venne ristrutturato tra Otto e Novecento, secondo il piano di risanamento di via San Francesco d'Assisi. Nella sacrestia è ricordato l'episodio dell'8 dicembre 1841 in cui don Bosco accolse nella chiesa di Maria Ausiliatrice il giovane Bartolomeo Garelli e che segnò l'inizio della grande opera salesiana. Per molti anni davanti agli ingressi delle chiese di San Francesco e della vicina San Rocco «si tennero i mercatini della carne macellata e degli insaccati» (A. Opesssi, Lo stradario dimenticato, 2005, p.80).

Giannamaria VILLATA

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Ringraziamo spesso il Padre...

Penso che tutti abbiamo tra i ricordi più belli della nostra mamma quando nella sua opera educatrice ci ripeteva: «Di grazie» a chi offriva a noi bambini un dolce, una caramella o un giocattolo. È significativo stando all'episodio del Vangelo di oggi dove dieci lebbrosi sono guariti, ma uno solo torna a «dire grazie» a Gesù del dono della guarigione dalla lebbra. Tutto è dovuto: di poco ci rendiamo conto che tocca a noi «dire grazie» per quanto ricevuto. Rientra, penso, nello stile della ingratitudine umana, dove non si va oltre sé stessi, dove gli altri devono sempre darci il meglio di loro stessi, che spesso manca a noi, colmando così le nostre mancanze, le nostre incapacità, i nostri interessi: a me sì, gli altri non mi importano.

Tornando ai dieci lebbrosi, la guarigione da parte del Maestro è quasi dovuta. Hanno gridato a gran voce: «Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!».

Ricordarsi di Dio, dirgli grazie spesso, non solo nella preghiera del mattino e della sera, sempre è una gratitudine di noi figli verso il Padre, di noi fratelli verso Gesù fratello che ha dato per noi la vita, verso lo Spirito Santo che sempre suggerisce al cuore le cose di Dio, che ci dona perdono e santità, ci spinge ad andare oltre le nostre debolezze e stanchezze della vita. La Messa che celebriamo è un immenso luogo di gratitu-



Maria Cavazzini Fortini, Il ritorno del lebbroso guarito (acquerello, 2018)

dine a Dio che ci salva, che dona la vita a noi e ai nostri cari, che ci assicura che siamo nel cuore di Dio «così come siamo» e che sempre possiamo gridare a Lui con rinnovata fede, con immen-

sa gratitudine e impegno di vita: «Mio Dio abbi pietà di noi». E mentre viviamo i nostri giorni ci sentiamo purificati e salvati dal suo infinito amore.

don Giancarlo GARBIGLIA

La Liturgia

I riti di ingresso e congedo

Ogni liturgia, per essere vera esperienza, richiede una cura particolare dei momenti di passaggio: l'ingresso nel rito e il ritorno alla quotidianità non sono momenti qualsiasi.

In particolare, i riti di ingresso preparano ad accogliere ciò che verrà, ad aprirsi alla meraviglia. Già il cammino che dalle nostre case ci porta in chiesa è un rito di passaggio. Entriamo in chiesa con tutta la concretezza della nostra esistenza; proprio per questo abbiamo necessità sia di un tempo idoneo che calmi l'animo, sia di gesti e parole che ci mettano in sintonia con quanto succederà dopo, che impediscano un accesso frettoloso e ci aiutino a comprenderci come popolo convocato, non un gruppo di persone che, per pura casualità, condivide

un tempo e uno spazio. Sulla soglia si sosta per maturare una scelta.

L'attenzione all'inizio e alla conclusione nella liturgia non è quindi una questione formale, ma una necessità per garantire che il rito possa svolgere appieno il suo ruolo: permettere l'esperienza spirituale delle persone creando comunità. I riti di ingresso e di congedo hanno il prezioso compito di sorreggere e tenere uniti i due nuclei centrali dell'Eucaristia, la liturgia della Parola e la liturgia Eucaristica, permettendo una significativa immersione nel tempo rito, donando l'identità di celebranti convocati e, successivamente, di celebranti inviati nel mondo come missionari. Essi costituiscono quindi una vera e propria cornice rituale di tutta la celebrazione, che permet-

te un movimento nelle due direzioni complementari «dal fuori al dentro» e «dal dentro al fuori».

Molto spesso le nostre celebrazioni liturgiche trascurano i riti della soglia: la processione d'ingresso si riduce a un insignificante spostamento del presidente dalla sacrestia alla sede e i riti di accoglienza del battesimo si celebrano direttamente all'altare, per esempio. Non è raro che si passi in modo frettoloso, e poco decoroso, dagli ultimi preparativi all'inizio della celebrazione affidando il compito di richiamare l'assemblea al silenzio solo al suono di una campanella. Allo stesso modo è necessario valorizzare il congedo (OGMR 46.90) che deve dare forma compiuta al rito: dopo l'apice della Comunione, occorre un ultimo atto rituale che sigilli e

sospenda ogni ulteriore sviluppo celebrativo e conduca fuori. Spesso ci si riduce ad una banale conclusione che scioglie l'assemblea dalla fatica del rito. In altri casi si tende a trattenere l'assemblea con l'obbligo di partecipare al canto finale. I riti di conclusione hanno lo scopo di ricondurre i fedeli alla vita, fuori dal tempo rallentato della liturgia, non è opportuno far indugiare l'assemblea che già a partire dall'orazione post communio viene orientata nel tempo della storia. Il congedo non deve trattenere dentro il rito, ma inviare, accompagnare nelle strade della vita. La brevità di questi riti è significativa: se ci siamo riuniti non è per restare chiusi fra noi, ma per partire nuovamente in un atteggiamento di missione.

Silvia VESCO
(1. continua)